



# DISOCCUPAZIONE E «SCOPERTA DELLA POVERTÀ»: RIFLESSIONI ETNOGRAFICHE

di Carlo Capello

L'antropologia, quando è pubblica e impegnata, si trova a fare i conti con il tema della povertà, un tema lasciato ai margini, come marginalizzate (ad opera di una diffusa ideologia di stampo liberista) sono le persone che la soffrono. Invece, la povertà esiste ed è estesa a larghi strati della popolazione, come dimostrano le interviste condotte a Torino nel momento della crisi economica che ha cambiato il volto di una città una volta operaia e oggi ancora alla ricerca di una nuova configurazione. La descrizione della «scoperta della povertà», una condizione alla quale spesso si giunge a causa della perdita del lavoro, pone una serie di interrogativi che investono non solo la ricerca antropologica, ma l'intera società.

## **Una disciplina attenta all'esclusione e alla povertà**

Da tempo, in antropologia culturale sono sempre più numerose le ricerche etnografiche su gruppi e popoli subalterni, su realtà ai margini e marginalizzate, su tematiche legate alla sofferenza sociale, alla disuguaglianza, alla violenza strutturale<sup>1</sup>.

Se c'è una disciplina attenta all'esclusione e alla povertà, questa è senza dubbio l'antropologia contemporanea. Ciò è dovuto non solo all'impegno critico di buona parte degli antropologi, che si traduce nell'esigenza – a un tempo politica e disciplinare – di dar voce ai senza voce, di documentare e denunciare la sofferenza che le disuguaglianze portano con sé. Altrettanto



importante è la presa di coscienza epistemica che osservare la realtà sociale dal basso e dai margini permette di cogliere dimensioni, aspetti e significati che sfuggono alla *doxa* e ai discorsi egemonici<sup>2</sup>.

Il che però implica spesso una difficoltà per chi fa ricerca sul campo, che si trova a osservare da vicino situazioni e vite segnate da disagio, malessere, povertà, sofferenza sociale. Nelle mie ricerche sull'esperienza della perdita del lavoro e il significato sociale della disoccupazione a Torino<sup>3</sup>, mi sono trovato proprio in una tale situazione di difficoltà emotiva. Durante le mie ricerche sul campo, condotte ormai diversi anni fa nelle periferie della metropoli piemontese, ho incontrato numerose persone che si portavano sulle spalle storie molto tristi di impoverimento e sofferenza. Storie fatte di una povertà non estrema ma comunque significativa e, soprattutto, allo stesso tempo economica e simbolica, interessando sia la sfera materiale che quella del riconoscimento, della dignità.

Anche se già in precedenza, nelle mie ricerche sul campo in Marocco sulla cultura dell'emigrazione ero venuto in contatto con diverse forme di disagio, non è stato comunque facile ascoltare persone non più giovani raccontarmi, magari in lacrime, il crollo delle loro vite e delle loro aspettative. Il che ha rafforzato la mia indignazione di fronte alle contraddizioni dell'economia attuale, così come il mio impegno a riportare le loro voci all'interno di un discorso di critica del presente.

### Una vicenda emblematica

Una delle storie che mi hanno toccato maggiormente è quella di Franco, tipografo e barista, che aveva quarantacinque anni ed era disoccupato da più di tre quando lo conobbi nel 2015, in cui emer-

ge drammaticamente l'intreccio tra precarietà lavorativa, capitale sociale debole e impoverimento. Franco aveva iniziato a lavorare molto giovane come tipografo in una piccola azienda della periferia Nord di Torino, dove viveva. Nel 2009, però, ebbe un grave incidente e in seguito alla lunga degenza perse il lavoro. Dopo un primo periodo di disoccupazione decise di aprire un piccolo bar insieme alla compagna, ma non ebbe successo e così tornò a lavorare come tipografo con un contratto a termine, mentre la moglie iniziò a lavorare come cuoca per una cooperativa. Quando lo conobbi tutto era saltato: il suo contratto non era stato rinnovato, la moglie era in maternità, il suo posto di lavoro era in bilico e nessuno poteva aiutarli. Franco era in cattivi rapporti con il padre e tanto sua madre quanto i genitori di lei erano anch'essi in difficoltà economica. Disperato, Franco mi confessò che solo il pensiero del figlio e la sua fede lo distoglievano dal pensiero di farla finita.

La triste vicenda di Franco e di sua moglie, con il loro percorso tra piccola industria e servizi, tra precarietà lavorativa e fughe in avanti auto-imprenditoriali, è emblematico delle storie e delle testimonianze raccolte durante la mia ricerca tra i disoccupati ultraquarantenni, iniziata nel 2014 e per tutto il periodo più buio della lunga depressione che, in seguito alla crisi globale del 2008, ha attanagliato Torino, che ancora oggi lotta per riemergere. In seguito alla declinazione locale della crisi globale, la città è stata definita come la «più impoverita d'Italia»<sup>4</sup> e il tasso ufficiale di disoccupazione raggiunge il 12%. La città si mostrava, in quegli anni, già in gran parte trasformata dalle politiche di riqualificazione urbana – iniziate in vista delle Olimpiadi invernali del 2006 come occasione di ripartita – che tuttavia hanno avuto un impatto relativo su un territorio già fragile, soprattutto dal punto di vista eco-



nomico<sup>5</sup>. La transizione post-fordista dal primato della Fiat e dell'industria verso il terziario e i servizi si è rivelato un percorso tortuoso e contraddittorio, contrassegnato da disuguaglianze e processi di espulsione, in particolare della forza-lavoro eccedente a causa della deindustrializzazione e della crisi economica. È per questo che decisi di intraprendere una ricerca etnografica tra i disoccupati ultraquarantenni, vittime di questa difficile transizione. Al centro dei miei interessi di ricerca si trovava il significato sociale e culturale della perdita del lavoro, che rimanda direttamente alla questione che affronterò in queste pagine, la scoperta della povertà.

### La scoperta della povertà

Mentre Franco si trovava in una situazione di evidente disagio, Fabio, pur con tutte le difficoltà dovute alla perdita del lavoro e del reddito, era in una situazione sicuramente migliore, grazie soprattutto all'aiuto ricevuto dai genitori. Fabio era poco più che quarant'enne all'epoca della ri-

cerca ed era disoccupato da circa tre anni, dopo aver lavorato per molto tempo come rappresentante per una grande azienda, fallita di fatto a causa della crisi. Dopo avermi raccontato delle sue precedenti esperienze di vita e di lavoro, Fabio mi disse: «A me è crollato letteralmente il mondo addosso quando mi sono proprio reso conto che non avevo più le entrate per vivere e non riuscivo più a trovare una ricollocazione, un lavoro! (...) Io appartenevo a un ceto medio e sono caduto nei disperati. Basso... infatti penso che dopo di me ci siano solo gli extracomunitari che non hanno neanche la casa, un tetto dove stare (...)».

A colpire, nella storia di Fabio è l'esperienza del crollo, la mobilità verso il basso da una situazione di agio – come sostiene lui per primo – a una fatta di mancanza di risorse e di rinunce. Una discesa che, nel suo caso, ha avuto anche una proiezione all'interno dello spazio urbano, dalle zone benestanti della città alla prima periferia impoverita: «Allora, il fatto di essermi spostato dal centro al semicentro [il quartiere Aurora, che si trova oltre la Dora, verso nord, (N.d.A.)] già mi



sono trovato con dei vicini di casa più al mio livello. Il fatto di essermi spostato qua (...) è... però... ora capisco che forse oggi di disperati siamo tantissimi. Se rimani in un contesto di lusso, di benessere, non capisci quanta gente disperata c'è».

Spesso per i miei interlocutori – tutti soggetti socialmente integrati, che avevano lavorato tutta la vita prima di trovarsi disoccupati per cause legate alla transizione post-fordista e alla crisi economica – la perdita del lavoro ha comportato una «scoperta della povertà». È questa per molti, come per Franco, una scoperta drammaticamente reale, che passa per la perdita del reddito, il dar fondo ai risparmi, il dipendere dai sussidi, il timore di non farcela. Per altri, come Fabio, l'impatto è minore, grazie al sostegno da parte della rete familiare e sociale primaria. Del resto, la presenza di una rete sociale solida si pone, in una realtà come quella italiana con il suo *welfare* incentrato sulla famiglia<sup>6</sup>, come il fattore decisivo che marca la distanza tra impoverimento e marginalità estrema<sup>7</sup>. Tuttavia, per tutti, la difficile esperienza del trovarsi per un lungo periodo senza lavoro e in difficoltà economica porta a una sorta di consapevolezza rispetto alla povertà e all'appartenenza alla classe subalterna, per quanto parziale.

La povertà diffusa, dovuta ai bassi salari, alla precarietà e alla disoccupazione, è spesso mascherata da discorsi ideologici neoliberisti che impediscono di coglierne la portata e le cause strutturali: la povertà viene automaticamente ricondotta alla marginalità estrema vissuta da soggetti come persone senza fissa dimora, immigrati senza documenti ecc., i quali a loro volta tendono a diventare un bersaglio dell'apofobia<sup>8</sup> così comune nell'attuale opinione pubblica e a essere allontanati dagli occhi dell'opinione pubblica, messi ai margini della città anche in senso reale, spaziale<sup>9</sup>.

È a questo che rimanda Fabio raccontando del suo trasferimento dal centro città benestante alla prima periferia, sottolineando come la sua repentina discesa sociale gli abbia fatto conoscere una parte della città, piena di difficoltà lavorative ed economiche, che gli era aliena.

Ma la scoperta della povertà ha anche un altro significato. Anche quando le conseguenze economiche della disoccupazione non sono drammatiche, con la perdita del lavoro i miei interlocutori si sono resi conto che la povertà non è che a un passo – per i lavoratori di classe subalterna. E che la loro sicurezza economica e il loro relativo benessere – e di conseguenza la loro stabilità esistenziale, familiare e sociale – dipendono in larga misura dal lavoro, da un'occupazione che le politiche neoliberiste continuano a rendere sempre più precario e sfuggente.

Con l'esperienza della disoccupazione prolungata, quella che era una condizione di insicurezza latente e perlopiù non percepita, si concretizza in una discesa verso il basso, in una sorta di caduta verso la povertà. Francesco, un operaio quarantenne, disoccupato da molti anni dopo che l'azienda tessile per cui lavorava aveva chiuso la filiale torinese, ne parlava in questi termini, piuttosto significativi: «Io a diciassette anni ho iniziato a lavorare (...) ho sempre lavorato nella stessa azienda. Il lavoro era pesante, però era gratificante arrivare a casa sapendo che ti eri guadagnato la giornata. Ero a tempo indeterminato, stabilissimo (...) Guarda, mi sono sentito il cielo che mi cadeva addosso, senza la terra sotto i piedi, mi sono sentito (...) con il lavoro ho perso tutto, ho perso la fidanzata... è stata una botta che non dimenticherò. (...) adesso non posso nemmeno affittare un alloggio perché vogliono un contratto, due buste-paga (...) siamo scesi in picchiata. Perché all'inizio non ci pagavano la cassa, sono ri-



masto molti mesi senza soldi, io ho fatto anche un periodo in cui mangiavo una volta al giorno, è stato proprio devastante per me».

### Una condizione «squalificante»

Un punto importante da tenere a mente quando si parla di povertà sono le sue molteplici e diverse manifestazioni, che non dipendono solo dal grado di deprivazione. Seguendo l'importante analisi di Serge Paugam<sup>10</sup>, possiamo distinguere tre «forme elementari» di povertà: la «povertà integrata» – propria di realtà e territori storicamente depressi, privi di opportunità lavorative e di risorse; quella «marginale», che per Paugam, caratterizza le sacche di esclusione e di disagio presenti anche nei paesi e territori più benestanti; e infine la «povertà squalificante», propria delle società post-industriali, la quale col-

pisce in prima battuta le persone che, perdendo l'occupazione, esperiscono una mobilità discendente. Squalificante, quest'ultima forma di povertà, perché si lega alla perdita di *status* e di riconoscimento sociale.

È esattamente una povertà squalificante quella vissuta dai miei interlocutori, provati da una mobilità verso il basso che si delinea come una doppia caduta<sup>11</sup>. Doppia perché il lavoro, come aveva ben colto Marie Jahoda<sup>12</sup>, ha altri significati, altre «funzioni latenti» oltre a quella manifesta di fornire un reddito: l'occupazione favorisce la strutturazione del tempo e della vita delle persone; permette di sviluppare, direttamente sul posto di lavoro e indirettamente tramite i consumi, relazioni sociali al di fuori della casa e della famiglia; infine, e soprattutto, il lavoro – quanto meno in una realtà come quella torinese in cui l'occupazione può non essere la norma ma è normativa – fornisce *status*,



identità, riconoscimento sociale.

Pasquale, che quando ci incontrammo era senza lavoro da due anni, dopo aver lavorato per lungo tempo come operaio in una azienda della prima cintura di Torino, esprimeva bene le dimensioni sociali e simboliche dell'occupazione, quando mi disse: «Alla fine, noi che siamo poveri mortali, il nostro fine è alzarci la mattina, andare a lavorare, arrivare a fine mese (...) non è facile, se il lavoro ti viene a mancare (...) alla fine il lavoro è anche la dignità della persona».

La squalificazione sociale assume diverse forme. In primo luogo, come si è visto, la perdita del lavoro intacca lo *status* e l'identità sociale dei soggetti. Quella del disoccupato è un'identità in negativo, definita dalla mancanza e dall'attesa di un'occupazione che potrebbe non arrivare più. I disoccupati sono soggetti «liminali», gettati nella fase di margine di un rito di passaggio involontario dal lavoro al non-lavoro e, come gli iniziandi, non sono più e non sono ancora, ritrovandosi sospesi e «invisibili» socialmente<sup>13</sup>.

Una seconda dimensione è quella della colpevolizzazione. I miei interlocutori mi raccontavano spesso di sentirsi giudicati negativamente, di sentirsi accusati di essere pigri o incapaci, per via delle loro difficoltà a trovare un nuovo lavoro, nonostante i loro sforzi. La colpevolizzazione deriva in larga misura dalla pervasività dell'ideologia neoliberale che cela le cause strutturali della disoccupazione – legate ai processi di deindustrializzazione e alle storture del mercato del lavoro – descrivendola come una questione puramente individuale, che dipenderebbe dal capitale umano e dall'impegno personale. I disoccupati sperimentano dunque una doppia caduta, che riguarda il piano del «capitale simbolico» – per usare le categorie di Pierre Bourdieu<sup>14</sup> – oltre che quello strettamente economico. Una caduta

che è, in qualche modo, frenata o almeno rallentata – nel caso delle persone da me incontrate sul campo – dalla rete sociale primaria, dai familiari, in primo luogo. Il che tuttavia, fa problema perché, nelle realtà a «povertà squalificante», il dover dipendere dagli altri, anche prossimi, accentua la squalificazione sociale, come mostra la testimonianza di Giuseppe, un elettricista disoccupato sessantenne: «Mia figlia sì, ogni tanto, qualcosina elargisce, però capisci, non puoi neanche... è mortificante la cosa (...) diciamo che nella disgrazia, la mia posizione è privilegiata, perché ho ancora una mamma che mi aiuta... però ho conosciuto persone che sono proprio con l'acqua alla gola (...) io conosco un amico che ogni tanto i figli, la figlia, il genero che lavorano gli elargiscono quei 100 euro, quei 150 euro, però capisci che, cioè, quasi perdi la dignità». Oltre a porsi come una risposta sempre solo parziale alla perdita di reddito, il ricevere aiuto dagli altri o dalla collettività, non solo non risolve il problema della perdita di capitale simbolico, ma rischia di amplificarlo. In questo senso, anche il cosiddetto «reddito di cittadinanza» – nella sua versione originale e tanto più nella sua attuale, più ristretta, implementazione –, per quanto utile dal punto di vista delle risorse materiali, non offre una soluzione a quell'impoverimento relazionale e simbolico, la cui gravità non può essere sminuita.

### Un'antropologia pubblica e impegnata

In *Strada a senso unico*, pubblicato nel 1928 nel pieno della crisi economica tedesca, Walter Benjamin scrive: «La povertà non è un disonore». Benissimo. Loro però disonorano il povero. Ciò fatto lo consolano con una bella frasetta. Che sono di quelle che si potevano lasciar pas-



sare una volta, ma che sono ormai fuori corso da un pezzo. Non diversamente da quel brutale “Chi non lavora non mangia”<sup>15</sup>. Sono passati cento anni da quando il pensatore tedesco tracciava le sue amare considerazioni e la situazione non è affatto cambiata. La mobilità discendente dei miei interlocutori si accompagna a una squalificazione sociale, fatta di perdita di riconoscimento e di colpevolizzazione. Nel clima aporafobico alimentato dall’ideologia neolibera, disoccupati e poveri sono sempre più giudicati negativamente e accusati del loro stesso disagio, come dimostra il dibattito di questi ultimi anni contro il reddito di cittadinanza, così spesso svolto all’insegna del vuoto mo-

ralismo già denunciato da Benjamin per cui chi non lavora non ha diritto a un reddito e al sostegno collettivo<sup>16</sup>.

Le storie di disoccupazione e impoverimento di Fabio, Franco, Giuseppe, hanno rafforzato in me l’impegno per un’antropologia pubblica e impegnata, la quale, come ben afferma Didier Fassin<sup>17</sup> nasce dallo stupore e dall’indignazione che certe cose siano ancora possibili. Il nostro compito in quanto antropologi pubblici è allora di documentare la sofferenza strutturale che deriva dalle disuguaglianze sistemiche. Non è molto, ma è il nostro sentito contributo affinché – paradosso solo apparente – delle nostre inchieste non ci sia più bisogno.

<sup>1</sup> S. Ortner, *Dark Anthropology and its Other: Theory since the Eighties*, HAU, v. 6, n. 1, 2016.

<sup>2</sup> R. Malighetti, *La centralità dei margini*, in A. Koensler, A. Rossi (a cura di), *Comprendere il dissenso*, Morlacchi, Perugia 2012.

<sup>3</sup> C. Capello, *Ai margini del lavoro. Un’antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre corte, Verona 2020.

<sup>4</sup> M. Revelli, *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell’Italia che cambia*, Einaudi, Torino 2016.

<sup>5</sup> S. Belligni, S. Ravazzi, *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, Il Mulino, Bologna 2012.

<sup>6</sup> C. Saraceno, D. Benassi, E. Morlicchio, *La povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna 2022.

<sup>7</sup> V. Porcellana, *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per gli adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Franco Angeli, Milano.

<sup>8</sup> A. Cortina, *Aporofobia. Il disprezzo per i poveri*,

Timeo, Palermo 2023.

<sup>9</sup> V. Porcellana, *Dal bisogno al desiderio*, cit.

<sup>10</sup> S. Paugam, *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna 2013.

<sup>11</sup> C. Capello, *Cadute. Espulsione economica e squalificazione sociale tra i disoccupati torinesi*, «Antropologia», V. 2, 2018.

<sup>12</sup> M. Jahoda, *Employment and Unemployment: A Social-psychological Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

<sup>13</sup> C. Capello, *Ai margini del lavoro*, cit.

<sup>14</sup> P. Bourdieu, *Forme di capitale*, Armando editore, Roma 2015.

<sup>15</sup> W. Benjamin, *Strada a senso unico*, Einaudi, Torino 2006.

<sup>16</sup> R. Ciccarelli, *L’odio dei poveri*, Ponte alle Grazie, Milano 2023.

<sup>17</sup> D. Fassin, *L’ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Seuil, Paris 2017.